

ANNAMARIA DELL'ANTONIO*

*INTEGRAZIONE FAMILIARE E SOCIALE DEL BAMBINO
ADOTTATO IN ALTRO PAESE*

Condizioni personali e relazionali del bambino

Dover migrare in altro paese per trovare una famiglia adottiva richiede uno sforzo psicologico non indifferente ad un bambino provato da sofferenze e in uno stato di abbandono.

Si tratta infatti per lui non solo di troncare legami già costruiti – probabilmente non soddisfacenti e disfunzionali alla sua crescita, ma da lui conosciuti e “gestiti” – ma anche di cambiare un contesto socioculturale di vita in cui ha costruito modalità relazionali e di conseguenza ha acquisito norme e valori cui attenersi.

Questo vale anche per il bambino molto piccolo: gli studi compiuti negli ultimi decenni del secolo passato dagli psicologi neocognitivisti hanno individuato in lui capacità adattive e cognitive fino a poco fa insospettate (e in gran parte ancora non riconosciute nel contesto sociale) e tali da permettergli di interagire fin dai primi mesi in modo attivo con l'adulto e di essere parte attiva nella determinazione del rapporto con lui. Nella comunicazione circolare definibile come “protodialogica” che così si instaura avviene un adattamento reciproco di esigenze e di richieste, ma anche una progressiva definizione da parte del bambino della propria immagine di sé e della propria appartenenza ad un gruppo sociale di riferimento.

E ciò anche in condizioni di carenza affettiva: Bowlby (1988), che ha descritto in modo molto particolareggiato alcuni tipi di attaccamento disfunzionali per la crescita del bambino – come l'attaccamento angoscioso e l'attaccamento evitante che si instaurano quando sia la madre che altre figure allevanti presentano problematiche tali da non permettere loro una effettiva o costante disponibilità verso di lui nei primi anni – ha evidenziato anche come proprio queste modalità disfunzionali di attaccamento danno adito a legami che – paradossal-

* Direttore del Centro Interdipartimentale di studi per la tutela della persona del minore, Università La Sapienza, Roma.

mente – sono tanto più intensi ed invischianti quanto meno hanno permesso al bambino l'acquisizione di una fiducia in sé e di una identità separata. Essi infatti lo costringono ad una continua verifica della sua appartenenza e della sua accettazione da parte di coloro da cui dipende.

Anche la costruzione dell'identità non è indipendente dalle relazioni che il bambino instaura con coloro che lo circondano, qualsiasi sia il grado di accettazione e disponibilità che essi gli dimostrano. Come già metteva in luce Laing, l'identità propria di un soggetto non può mai essere astratta da quella che è la sua identità per gli altri, perché la sua identità dipende dall'identità che gli altri gli attribuiscono e dall'identità che egli ritiene gli altri gli attribuiscono. Una identità personale quindi che non può prescindere dalla percezione della propria appartenenza al gruppo e dal rapporto con coloro che di tale gruppo fanno parte.

Questo vale ovviamente ancor più per il bambino che ha maggiori difficoltà a definirsi autonomamente ed ha pertanto maggiormente bisogno di chi lo circonda come specchio e conferma della propria percezione di sé.

Cambiamenti repentini di contesto socioculturale oltre che familiare di appartenenza sono pertanto momenti di crisi per lui anche per quanto riguarda la sua percezione della propria identità, anche se questi momenti possono essere positivamente superati se sussistono risorse personali o del contesto che favoriscono una ripresa del suo processo di crescita e dell'autovalutazione in cui gli elementi di identificazione successivi si aggiungono e si integrano – senza sostituirli – a quelli acquisiti in precedenza.

Naturalmente quanto più a lungo è durato il legame se pur disfunzionale e quanto più si sono radicati gli schemi di comportamento che hanno assicurato una se pur limitata approvazione e una se pur debole autostima, tanto più critico sarà il distacco, anche se la maggior gratificazione insita nella nuova situazione può facilitare l'instaurarsi di nuovi legami e l'assunzione di nuovi schemi di comportamento.

Questo cammino comunque non è semplice né automatico nell'ambito dell'adozione: spesso infatti essa viene impropriamente vista come una "nascita" e quindi come una esclusione non solo delle sue esperienze precedenti ma anche di tutto quel patrimonio di conoscen-

ze, acquisizioni, modi di essere che avevano contribuito a sviluppare la sua immagine di sé, degli "altri", di "sé per gli altri": di quello cioè che gli aveva permesso di definirsi, di definire la propria identità nascente e di sentirsi definito e accolto nel mondo delle persone con cui era vissuto.

E i bambini che provengono da culture o etnie diverse da quella dei futuri genitori adottivi possono incontrare difficoltà ancora maggiori nel cambiare contesto di relazioni e di vita.

Molto diversi per esempio possono risultare per loro i punti di riferimento per i comportamenti intesi a suscitare approvazione e sostegno. Non si tratta infatti solo di cambiamenti abbastanza evidenti nelle semplici abitudini quotidiane: ma anche spesso di un modo diverso di rapportarsi nella relazione con adulti allevanti, dovuta agli stili educativi dei genitori o degli adulti che hanno provveduto a loro – ma anche a quelli della cultura – a cui appartenevano. E questo anche indipendentemente dalla cura o meno che è stata loro data.

Le stesse modalità con cui il bambino esprime i suoi comportamenti di attaccamento possono essere diversi da quelli previsti o conosciuti dai genitori adottivi, adulti allevanti di altra cultura, ed essere pertanto da loro letti non correttamente. La richiesta di protezione per esempio può esprimersi con modalità diverse da quelle che i nuovi genitori si aspettano e non permettere di conseguenza una adeguata decodificazione da parte loro del messaggio del bambino: e interessanti a questo proposito sono le recenti ricerche di Hinde e Stevenson Hinde (1990) che evidenziano come in diverse culture si possano sviluppare comportamenti di attaccamento che differiscono tra loro nel grado di coinvolgimento emotivo, nella vicinanza fisica, nelle aree di autonomia tollerate e/o concesse.

Questi bambini inoltre, se più grandicelli, possono anche avere un modo diverso di percepire gli altri e di interagire con loro rispetto a quello che si prefigurano i genitori adottivi, sia perché hanno acquisito una autonomia superiore a quella dei loro coetanei italiani, sia perché lo stesso modo dell'adulto di rapportarsi a loro ha definito un particolare modello di relazioni tra adulti e bambini e tra bambini stessi.

La famiglia stessa come istituzione può non essere sentita – perché non sperimentata – come fonte di protezione e come spazio di contenimento, dove poter elaborare ansie ed esperienze. Simile messaggio può provenire d'altra parte a questi bambini anche indirettamente dalla scarsa attenzione che in tali situazioni viene rivolta all'infanzia, se

non addirittura dal senso di fastidio che essi avvertono quando chiedono qualcosa ai "grandi".

Occorre naturalmente fare una distinzione tra il bambino che ha già assunto una identità anche etnica ed il bambino che non ha ancora assimilato stili di vita e valori della sua terra di origine, ma questa distinzione non può essere fatta solo in base all'età del bambino adottato: basti considerare che nei Paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina per emergenze sociali croniche (sottosviluppo, guerre, tensioni sociali) i bambini vengono inseriti molto presto nel ciclo produttivo o comunque viene spesso loro chiesto, fin da piccoli, di provvedere autonomamente a sé stessi.

Va comunque detto che non sono pochi i bambini non più piccoli di altri Paesi che vengono adottati annualmente in Italia: in una recente ricerca sul loro inserimento scolastico (AA.VV., 2003) ne sono stati individuati circa duecentocinquanta di età tale da dover frequentare già al loro arrivo la scuola dell'obbligo.

Non si può infine dimenticare che non raramente i bambini provenienti da altri Paesi non sono stati realmente abbandonati: anche se con la ratifica della Convenzione dell'Aja non si dovrebbero poter adottare bambini sottratti o sostanzialmente comprati alla famiglia, vi è infatti in quasi tutti i Paesi da cui provengono i bambini dell'adozione internazionale – ed anche in quelli che si sono dati recentemente una legislazione o una regolamentazione in proposito – la possibilità che siano gli stessi genitori ad acconsentire all'adozione del figlio.

Comprensibile che in questi casi i bambini possano non rendersi conto che il distacco è definitivo e possano interrogarsi sulle "colpe" loro e dei genitori adottivi per quanto successo. Ed è comprensibile che le problematiche conseguenti a questa interruzione di legame – solitamente poco o nulla preavvisata come tale – si vengano ad aggiungere nel bambino a quelle già descritte e che di conseguenza egli possa avere difficoltà anche non indifferenti ad affrontarle e superarle.

A tutto questo va aggiunto che il bambino adottato in altro Paese può aver difficoltà ad esprimere i vissuti – positivi ma anche ambivalenti o negativi – che sviluppa nella nuova esperienza per la mancanza non solo di una lingua comune (parlata, e nei bambini più piccoli ascoltata e compresa) ma anche di una reciproca conoscenza di quel linguaggio extraverbale fatto di mimica, gesti, sguardi, atti, che si sviluppa nella vita comune ma che è in parte non indifferente legato alla tradizione e alla cultura di un popolo.

Ed anzi la stessa necessità di imparare in brevissimo tempo una

lingua nuova e quasi contemporaneamente di perdere la possibilità di esprimersi nella lingua originaria è sicuramente ulteriore motivo di disagio per il bambino: la problematica che scaturisce da questa particolare forma di bilinguismo infatti appare spesso misconosciuta non solo dai genitori adottivi (che considerano spesso l'acquisizione della loro lingua da parte del bambino come segno di adattamento) ma dagli stessi insegnanti che ritengono primario per un buon cammino scolastico l'uso, anche solo strumentale, della nuova lingua. Sia gli uni che gli altri di conseguenza danno poco peso al fatto che una padronanza ed una competenza nell'uso della nuova lingua richiedono assai più tempo e che di conseguenza per lungo tempo tale uso è limitato e certamente collegato con l'assunzione di conoscenze più che con quella vita di relazione indispensabile per un buon inserimento sociale oltre che familiare.

L'integrazione del bambino nella nuova società

È quindi un lungo percorso di integrazione quello che il bambino adottato in altro paese deve compiere per potersi adattare alla sua nuova situazione di vita. Le modalità di questo percorso possono essere considerate nell'ambito delle categorie attualmente utilizzate da vari autori (Billing 1976; Hutnik 1986, 1991) per definire lo stile di adattamento dei migranti ai contesti socioculturali diversi da quelli conosciuti nel loro Paese di origine.

Proprio l'analisi degli stili di adattamento che essi utilizzano per adattarsi ad una diversa cultura – soprattutto se essa ha elaborato pregiudizi e precostituito atteggiamenti nei confronti degli appartenenti ad altre razze ed etnie – può infatti dare la misura delle probabilità che ha un bambino adottato di compiere gli stessi percorsi e degli aiuti che gli devono essere forniti in proposito perché egli possa effettivamente sentirsi “facente parte” della comunità sociale del Paese che lo accoglie.

Prenderemo in considerazione in particolare due stili¹: quello “as-

¹ Gli autori evidenziano anche altri stili, che peraltro difficilmente il bambino potrebbe usare data la sua dipendenza e il mancato contatto significativo con adulti provenienti dalla sua terra di origine presenti nel nuovo contesto di vita, cioè quello dissociativo – in cui la persona si adegua non tanto agli stili di vita del gruppo maggioritario, ma a quelli del gruppo minoritario presente nel nuovo contesto di vita a

similativo”, in cui la tendenza della persona è al totale adeguamento agli usi ed ai comportamenti del gruppo etnico maggioritario, e quello “acculturativo” in cui la persona riesce ad utilizzare sia gli stili di vita originari sia quelli propri del suo nuovo contesto di vita.

Si è constatato che il vissuto personale dell’immigrato, le sue possibilità di realizzazione personale ed il suo inserimento sociale sono migliori se egli può sviluppare sentimenti di “appartenenza” al nuovo Paese di residenza, senza perdere la sua identità etnica originaria integrando l’una e gli altri né mutare repentinamente i suoi punti di riferimento, ma con ciò che gli proviene dalle nuove esperienze che contraddistinguono questi bambini.

È comprensibile che persone che sono riuscite ad utilizzare queste strategie nella costruzione della propria immagine abbiano anche solitamente, come evidenzia Tajfel (1978), un miglior concetto di sé e che ciò le porti ad essere meno diffidenti verso gli altri e più costruttivi nei rapporti con loro: di conseguenza gli scambi sociali ne vengono favoriti e ciò induce in loro un aumento ulteriore di autostima che a sua volta migliora ulteriormente i rapporti interpersonali in una spirale positiva che si autoalimenta.

Meno intuibile è forse che le strategie assimilative, che conducono ad una totale “accondiscendenza” a tutto ciò che il nuovo Paese propone e gli stessi tentativi di definirsi come appartenente ad esso, non possono essere considerate adattive. Esse infatti si fondano sull’abbandono – e quindi la autodisconferma – dei valori e dei punti di riferimento che hanno contribuito alla strutturazione dell’identità personale: comportando inevitabilmente una perdita di parti di sé in chi le mette in atto, esse non possono che suscitare in lui anche sensi di insicurezza e fallimento. Se poi questi vengono fronteggiati – come appunto accade in chi desidera essere considerato facente parte “solo” della società in cui si è inserito – essenzialmente con meccanismi tendenti a minimizzare o negare la precedente identità, ciò non permette di fatto non solo una realizzazione personale ma nemmeno una effettiva integrazione sociale. È abbastanza frequente infatti che gli appartenenti all’etnia del Paese ospitante disconfermino tali ipotesi, considerandoli comunque appartenenti alla loro etnia originaria.

in cui lui stesso appartiene – e quello “marginale” in cui la persona cerca di sviluppare un proprio modo di essere non accogliendo né i valori né i comportamenti propri della società in cui si è inserito né quelli precedentemente appresi.

Non può quindi meravigliare che le persone che per definirsi mettono in atto strategie assimilative, solitamente rivelino una scarsa stima di sé e non riescano a fronteggiare in modo adeguato, vivendole anzi spesso con ansia e come attacco alla propria identità, le discrepanze tra ciò che essi pensano di sé e ciò che di loro pensano coloro a cui essi hanno voluto essere simili – e che non accettano tale punto di vista.

La strategia assimilativa viene ritenuta pertanto negativa per una adeguata integrazione personale e sociale: e va considerato che tutto questo ha maggior probabilità di accadere se le differenze etniche si accompagnano a differenze somatiche come il colore della pelle o tratti fisionomici particolari, che non permettono di “nascondere” la provenienza e se questi tratti vengono associati, nella maggioranza della popolazione, a stereotipi negativi.

Tutto questo può essere riportato all'esperienza adottiva del bambino che proviene da altri Paesi, soprattutto se di altra etnia: e ci si può chiedere allora quali strategie egli potrà mettere in atto nella sua nuova esperienza di vita.

Egli è solitamente un bambino con carenze affettive pregresse e quindi con una struttura di personalità ancora fragile e disturbata: può avere pertanto difficoltà ad integrarsi nella nuova realtà senza lasciar cadere ciò che ha già acquisito ed essere portato ad accettare passivamente e in breve tempo – anche per la gratificazione immediata che gliene può derivare – le proposte di cambiamento culturale e di punti di riferimento che gli vengono fatte dagli adulti che gli dimostrano affetto.

Il superamento positivo della sua crisi personale e relazionale dipende così prevalentemente dalla capacità di tutte le sue nuove figure allevanti (genitori, ma anche altri adulti che partecipano alla sua educazione ed in particolare gli insegnanti) di rispettare i suoi tempi e la sua identità e di sostenerlo in un adattamento attivo alla nuova realtà, senza perdere né disconfermare il suo passato.

In questo peraltro il bambino adottato in altro Paese non può essere paragonato – come viene fatto soprattutto nella scuola – al bambino immigrato che ha paradossalmente più risorse per compiere un percorso acculturativo.

Egli infatti, a differenza del bambino adottato entra sì in un ambiente molto diverso da quello in cui è vissuto, tra persone con tratti somatici diversi dai suoi, ma rimane inserito nel nucleo familiare in

cui è cresciuto ed i cui membri – genitori, fratelli, a volte anche altri parenti, gli assomigliano. Tale nucleo inoltre conserva all’inizio, e perde solo gradatamente – ma a volte mantiene intatti – al suo interno stili di vita, abitudini e modi di rapportarsi all’esterno elaborati nel Paese di origine o rafforzati dalla presenza di altri immigrati che da esso provengono. In questo nucleo infine egli ha maggiori facilità di un bambino adottato di esprimere ed elaborare eventuali difficoltà di adattamento all’ambiente esterno, potendo continuare ad utilizzare le modalità di comunicazione verbali ed extraverbali che ha appreso nel passato.

Il bambino può quindi adeguarsi alle nuove condizioni di vita gradatamente, secondo i suoi ritmi e le sue esigenze personali, con la garanzia di venir comunque protetto dal nucleo familiare: anche se questo infatti lo può sollecitare in tal senso il legame che esso ha con lui non è condizionato in alcun modo alle modalità ed ai tempi con cui esso avviene.

Un ulteriore ma non certo poco importante elemento che distingue il bambino adottato da quello che migra con i suoi genitori è che quest’ultimo non solo non ha perduto i legami con gli adulti significativi ma ha avuto ed ha verosimilmente anzi anche un buon rapporto con loro, di modo che ha sviluppato e può continuare a sviluppare senza particolari problemi una miglior immagine di sé ed una maggior fiducia in sé stesso e quindi anche maggiori capacità di adeguarsi in modo attivo a situazioni nuove, anche molto diverse da quelle da lui in precedenza conosciute.

Il compito del genitore adottivo

Perché il bambino possa mettere in atto strategie acculturative piuttosto che assimilative è necessario quindi che i suoi nuovi adulti di riferimento sappiano riconoscere i suoi vissuti e le sue problematiche, ne comprendano la ragione – e di conseguenza le accettino come inevitabili – e posseggano le risorse per sostenerlo e per non fargli perdere quel “filo conduttore” che nel processo di formazione dell’identità lega tutta la sua storia, fin dai suoi primi giorni di vita.

Diventa così determinante nel ruolo dei genitori adottivi il riconoscimento in positivo degli elementi già presenti nel processo di costruzione della identità del bambino: elementi non negati ma riconosciuti, non intesi come fattori di discriminazione, che implicano una più o

meno rapida perdita di essi e la cancellazione di ciò che differenzia i bambini adottati dai coetanei, ma come stimolo a considerarli persone con dignità e potenzialità simili a questi ultimi.

Questo atteggiamento peraltro non viene assunto sempre con facilità, e per vari motivi.

Vi possono essere difficoltà ad accettare le differenze tra il bambino accolto e quello lungamente immaginato: differenze più frequenti di quanto non si possa ipotizzare, soprattutto se il bambino ha una configurazione somatica corrispondente ad altra etnia e/o se egli è portato a mettere in atto comportamenti che denotano resistenza alla nuova situazione, desiderio di fuga e di ritorno alla situazione precedente. Di fronte al bambino “diverso” vi possono essere così tentativi di renderlo al più presto “simile” ai coetanei nei modi di fare, negli obiettivi da aggiungere, nelle prestazioni, preferendo un adeguamento passivo del bambino ad una sua integrazione attiva, e non necessariamente completa, alla nuova realtà.

E in questi casi i genitori adottivi possono anzi essere portati ad incentivare, spesso senza intuirne il valore regressivo o difensivo, comportamenti che il bambino mette in atto solo per adeguarsi alle loro aspettative e per assicurarsi il loro appoggio – come le facili compiacenze, i comportamenti seduttivi, la mancata espressione o la simulazione dei sentimenti più profondi.

Ma senz'altro i problemi maggiori nell'accettazione del bambino accolto possono derivare dalla sostanziale non accettazione della sua origine, dovuta al desiderio di un figlio da considerare solo “proprio”.

È peraltro comprensibile che coloro che decidono di adottare inizino il loro cammino adottivo dal desiderio di un bambino proprio: l'adozione viene solitamente chiesta per mancanza di un figlio e non a caso essa fa ormai sempre più seguito a tentativi falliti di procreazione assistita, o viene richiesta contemporaneamente ad essi.

Farri Monaco e Peila Castellani (1994) fanno a questo proposito un riferimento interessante al “desiderio di avere un bambino” contrapponendolo al “bisogno di un bambino” ed evidenziano come il primo si collochi in una linea di accettazione della trasmissione intergenerazionale che permetta al figlio di diventare “altro” e differenziarsi dal nucleo che lo ha accudito e l'altro in una linea di ricerca di oggetto gratificante che non permette al figlio differenziazione e distacco.

Le implicazioni di questo in una genitorialità adottiva sono evidenti: il “bisogno” del figlio – e la ricerca compulsiva di averlo se pur at-

traverso l'adozione – richiedono che questi sia vissuto come “destorificato”, senza ricordi o sentimenti che lo leghino al passato ed in particolare ad un nucleo familiare e sociale con adulti che lo hanno allevato e con i quali egli ha stabilito un se pur fragile e disturbato legame primario.

Anche molti altri studiosi concordano sul fatto che una genitorialità feconda per il bambino che viene adottato è conseguibile solo se viene accettato il suo avere una doppia radice e che ciò presume l'accettazione, nel momento dell'incontro, della storia anche affettiva del bambino.

La difficoltà di passare dal desiderio di un figlio proprio alla disponibilità ad essere genitori per un figlio nato da altri viene peraltro documentata da Paradiso (1997) attraverso il materiale di sedute di formazione degli aspiranti genitori adottivi.

Anche nell'esperienza della prassi quotidiana questa difficoltà ad essere genitore di un bambino nato da altri appare evidente nella frequente difficoltà a comunicare al bambino la sua origine, quando tale comunicazione viene definita “rivelazione” – termine quasi sacro – e posta in un periodo preciso da predeterminare e programmare, e quindi come tale sostanzialmente non inserito nel percorso di vita suo e dei genitori adottivi se non estraneo ad esso.

Genitori che vivono il bambino adottato unicamente come figlio proprio possono così cercare non tanto di costruire con lui una esperienza “nuova” per tutti i membri del nucleo adottivo – basata anche sulla comunicazione e l'elaborazione della storia precedente dell'uno e degli altri –, quanto piuttosto a fare in modo che egli diventi al più presto “parte” della loro famiglia e del loro contesto socioculturale, dimenticando il suo passato e la sua origine. Così non raramente il messaggio nei suoi confronti risulta duplice perché da una parte gli si offrono attenzioni ed affetto che prima non ha ricevuto, ma dall'altra gli si chiede un “allineamento” eccessivamente rapido – anche indipendentemente da una corretta valutazione delle sue capacità e dei suoi “tempi” – ai parametri qualificanti il suo nuovo stato sociale.

Tutto questo assume una importanza maggiore se viene adottato un bambino straniero, perché non raramente, nonostante la sua evidente provenienza, vi è da parte dei genitori adottivi la tendenza ad evitare con lui discorsi o situazioni che richiamino le sue esperienze precedenti (Dell'Antonio 1994) ed a sollecitare il suo adeguamento al modo di essere dei bambini che fanno parte del loro contesto socioculturale. Ed è evidente che il messaggio che egli riceve da questi

comportamenti non può che essere quello della sua appartenenza ad una etnia non solo diversa ma anche “inferiore” o comunque perdente.

Se invece al bambino viene riconosciuta una storia ed una identità da valorizzare e integrare nelle successive esperienze si può giungere ad una “adozione reciproca”, ad un cammino comune in cui sia genitori che bambino crescono insieme in una famiglia “interetnica”: e a questo proposito può essere significativo quanto riferiscono Greco e Rosnati (1998) di un colloquio con una ragazza adottata bambina: “altri vedono l’adozione sempre come un’azione da parte dei genitori, quando in realtà è più il figlio che “Adotta” la loro lingua, la loro società, il loro Paese “io credo di averli adottati”.

Per quanto sopra diventare genitori adottivi di un bambino di altro Paese richiede a coloro che desiderano adottare un passaggio dal desiderio generico di un bambino alla disponibilità per un bambino abbandonato da altri, cresciuto in un diverso contesto socioculturale, bisognoso di aiuto per inserirsi e crescere nel nuovo contesto familiare e sociale.

Si tratta quindi solitamente di un percorso che potremmo definire “maturativo” che porta alla consapevolezza – e all’accettazione – del significato che ha per il bambino la sua origine, dei problemi che può incontrare nell’abbandono e nel distacco dall’ambiente in cui è vissuto e delle conseguenze che tutto questo può avere per lui e per loro. E per questo appare particolarmente necessario anche che essi, al momento in cui viene loro assegnato un bambino, conoscano – e sappiano utilizzare adeguatamente nell’ambito del loro ruolo genitoriale – gli elementi più significativi del suo passato. Ma che conoscano anche le condizioni di vita più comuni in cui crescono i bambini nel suo Paese di provenienza ed i modelli culturali di allevamento a cui essi solitamente si conformano e siano consapevoli di quanto questi elementi possano incidere sulla iniziale struttura di personalità e sui vissuti di un bambino.

Ma anche un percorso che deve indurre gli aspiranti genitori adottivi in primo luogo a riflettere sulle concrete risorse – personali e di coppia che essi hanno o potranno mettere in atto per interagire con lui, per accettarlo per quello che è e per aiutarlo a stabilire legami affettivi efficaci e, se proveniente da altro Paese, ad inserirsi in un Paese diverso da quello in cui è cresciuto.

Percorso che non si può peraltro esaurire nella fase di attesa ma che proprio per le caratteristiche peculiari del bambino che verrà ac-

colto e per le conseguenti dinamiche familiari che ne deriveranno, si prolunga nella fase iniziale dell'adozione. Perché la disponibilità può venir meno o ridursi di fronte ad un bambino troppo "diverso" da quello ipotizzato o per una difficoltà ad accettare il contesto in cui è vissuto che si riflette nel suo modo di essere o di porsi nell'ambiente e che a volte trapela dalle sue parole.

Ed a questo proposito va anche attentamente considerato il periodo di primo incontro del bambino nel suo Paese di origine con i futuri genitori adottivi. Essi diventano infatti "genitori" in un contesto ambientale a loro estraneo: un Paese molto diverso per cultura, abitudini, linguaggio da quello in cui solitamente vivono, tra persone sconosciute a cui non è facile rivolgersi per essere aiutati, ma anche per condividere la nuova esperienza e il significato che essa ha per loro (molto pregnante, visto che è spesso il raggiungimento di uno status lungamente cercato). Un contesto quindi che fa loro apparire più rassicurante limitare al massimo la permanenza nel Paese del bambino per poter "cancellare" tale esperienza – vista solo o prevalentemente come "necessaria per averlo" – ponendo in secondo piano se non trascurando o anche negando il suo valore positivo di conoscenza del mondo in cui egli è vissuto per poterlo conoscere meglio, ma anche per conservargli e restituirgli in seguito i riferimenti ad esso e facilitare in lui l'integrazione delle esperienze precedenti con quelle successive.

Può così passare per loro in secondo piano – se non essere scotomizzato – anche l'altro evento cruciale per il nucleo adottivo: l'uscita del bambino dal Paese di origine. Quello che solitamente viene chiamato il "ritorno" nel luogo di residenza o, in termini giuridici "l'ingresso del bambino in Italia", è infatti primieramente il suo distacco definitivo dal contesto in cui è vissuto ed il suo inserimento in un ambiente sconosciuto con adulti cui è stata riconosciuta una funzione genitoriale nei suoi confronti, ma che egli praticamente non conosce (Dell'Antonio 1996).

Il ruolo dell'operatore psicosociale

Si rende quindi spesso opportuno se non necessario, considerando che l'adozione è strumento di tutela di un bambino in grave stato di disagio, che venga fornito o almeno reso disponibile un aiuto esterno a coloro che desiderano adottare.

Questo comporta per l'operatore psicosociale non solo la consapevolezza di dover accertare negli aspiranti genitori adottivi la disponibilità ad assumere un ruolo genitoriale nei confronti di un bambino abbandonato ed una attitudine a stabilire rapporti con un bambino con tratti comportamentali, vissuti, problemi diversi da quelli ipotizzati, ma anche – e in primo luogo – la capacità di porgere loro aiuto a scoprire e sviluppare le loro potenzialità proprio nell'ambito di un percorso fatto con loro.

Un percorso comune in cui essi possano anche essere sostenuti in momenti di perplessità, di scoraggiamento, di eventuali discrepanze di aspettative, ma anche aiutati a “scoprire” le loro concrete risorse per accogliere ed allevare bambini “con storia”, soprattutto se provenienti da altri Paesi.

Questo modo di lavorare dell'operatore non è un dato scontato. La stessa recentissima normativa italiana di ratifica della Convenzione dell'Aja che pur evidenzia la necessità di una attitudine all'adozione internazionale nella coppie che la richiedono, non accenna alla consapevolezza necessaria in chi accoglie il bambino adottato all'estero ad adeguarsi attivamente ad una diversa cultura² e di conseguenza non richiede un supporto in tal senso.

La sua richiesta ai servizi di acquisire “elementi sulla situazione personale, familiare e sanitaria degli aspiranti genitori adottivi, sul loro ambiente sociale, sulle motivazioni che la determinano, sulla loro attitudine a farsi carico di una adozione internazionale, sulle loro capacità di rispondere in modo adeguato alle esigenze di più minori o di uno solo, sulle eventuali caratteristiche particolari dei minori che essi sarebbero in grado di accogliere, nonché di acquisire ogni altro elemento utile per la valutazione da parte del Tribunale per i minorenni della loro idoneità all'adozione”, appare infatti ancora espressa nello spirito tradizionale della “valutazione”.

Va tenuto presente però che l'ottica del supporto sta alla base della Convenzione dell'Aja, che raccomanda che i genitori adottivi non

² E d'altra parte questa normativa, elaborata per un Paese che “importa” bambini piuttosto che “esportarli” – non a caso non fa alcun accenno a bambini italiani che possono essere adottati all'estero – sembra in più punti scotomizzare la criticità della situazione di un bambino che per poter instaurare un legame costruttivo e duraturo con figure genitoriali è costretto a cambiare Paese e cultura: il suo supporto per esempio è previsto solo su richiesta dei genitori adottivi, non sempre capaci di prendere atto delle sue reali difficoltà di inserimento.

solo vengano valutati ma anche preparati e supportati per tutto l'iter adottivo: e quindi anche dopo aver accolto il bambino.

Quest'ottica peraltro richiede una specifica competenza professionale da parte degli operatori. Non si tratta infatti di registrare una situazione ma di favorire la sua maturazione, innanzi tutto proprio con l'aiuto agli aspiranti genitori adottivi a prendere consapevolezza da una parte dei bisogni dei bambini e dall'altra delle proprie risorse ed eventualmente anche dei propri limiti di fronte al bambino che ha sì esigenza di stabilire un legame migliore e più stabile del precedente, ma che con l'adozione – soprattutto se in altro Paese – si può trovare anche in una situazione di disagio.

Quanto sopra comporta che in questo percorso l'operatore si collochi “a fianco” piuttosto che “di fronte” a chi desidera adottare, per informare, aiutare a capire le problematiche dell'adozione, soprattutto internazionale (Dell'Antonio 2000).

E il primo aiuto che può essere dato è senz'altro una informazione corretta ed esaustiva sulle condizioni di vita e sui vissuti dei bambini che solitamente vanno in adozione. Ciò è particolarmente importante nell' Adozione Internazionale, in cui agli aspiranti genitori adottivi devono essere illustrati anche gli stili educativi cui i bambini sono stati abituati nei loro Paesi, ma anche le più frequenti modalità per il loro reperimento e sui loro possibili legami affettivi non interrotti.

Quando poi sarà stato deciso l'abbinamento, sarà necessario far conoscere ai futuri genitori adottivi la storia ed i vissuti del bambino che accoglieranno e di approfondire con loro i suoi possibili comportamenti dopo l'inserimento nella nuova famiglia. Questo comporta che sia l'operatore per primo a conoscere il bambino nella sua situazione personale e nelle vicende attraverso cui è passato: nell'adozione nazionale attraverso un contatto con gli operatori che hanno seguito quest'ultimo e nell'adozione internazionale attraverso una stretta collaborazione con l'Ente Autorizzato che supporterà gli aspiranti genitori adottivi nel Paese di origine del bambino e che quindi verrà a conoscenza della sua storia (anche perché si faccia carico di una esaustiva conoscenza di tutti quegli elementi che possono essere poi utili per comprendere le reazioni, i comportamenti e le eventuali difficoltà di adattamento del bambino stesso).

Per quanto riguarda invece l'aiuto ai futuri genitori adottivi ad analizzare le proprie risorse per far fronte alle esigenze dei bambini italiani o stranieri, vanno esplorati con loro i vissuti personali e di coppia, la maggior o minor flessibilità delle “regole” nella loro dina-

mica familiare – che comprende ove vi sono eventuali figli – e in quella con la famiglia allargata, la loro capacità di affrontare con il dialogo esplicito e con una reciproca stima le eventuali difficoltà – soprattutto quelle di una quotidianità che caratterizzerà appunto il primo avvio della famiglia adottiva.

Occorre anche che essi vengano aiutati a riflettere sui possibili vissuti del bambino che accoglieranno – ed in particolare delle sue possibili reazioni all'abbandono e del disorientamento che il cambiamento di ambiente e di cultura, può procurare – e di quanto essi potranno influire sulla ristrutturazione delle dinamiche familiari. Ma sarà opportuno che essi riflettano anche con l'operatore dell'immagine di bambino che si sono costruiti e sulla eventuale differenza di immagine e di aspettative tra i due coniugi, perché essi possano gestire in modo realistico – ed insieme – la realtà, non sempre prevedibile, della situazione che si verrà creare con l'accoglienza del bambino.

Occorre infine aiutare i coniugi a riflettere sulla autenticità della disponibilità data per un bambino di altra etnia e soprattutto di altro colore ed a prendere consapevolezza che una disponibilità solo formale in proposito, data “per avere il bambino”, porta inevitabilmente la coppia a vivere una situazione di problematicità non solo nel momento dell'abbinamento ma anche nella vita comune successiva, soprattutto nei momenti in cui incomprensioni, resistenze, se non ostilità, nell'ambito familiare ed extrafamiliare richiederebbero di “stare dalla parte del bambino”, salvaguardando e sviluppando il valore della sua origine e del suo passato.

Non si deve peraltro ritenere che questa posizione dell'operatore sociale non gli consenta di fornire al giudice dati per una adeguata valutazione dell'idoneità degli aspiranti genitori adottivi: perché gli elementi estrapolati dal percorso che gli aspiranti genitori adottivi fanno con l'operatore potranno anzi comprendere il loro grado di consapevolezza – e non solo di conoscenza – delle problematiche dell'Adozione nazionale e internazionale, i passi da loro compiuti in essa e nell'affinamento delle loro disponibilità, i prevedibili esiti del percorso.

Essi inoltre – conosciuti dagli aspiranti genitori adottivi e condivisi con loro – potranno garantire al bambino ed al nuovo nucleo adottivo un effettivo supporto soprattutto nei momenti cruciali: l'assegnazione del bambino, il primo contatto e le prime esperienze con lui, l'avvio della famiglia adottiva al ritorno in Italia.

Per questo è anche necessaria nell'Adozione internazionale la collaborazione tra i servizi socioassistenziali e l'Ente Autorizzato: perché le

rilevazioni ed i progetti degli uni e degli altri conducano a posizioni comuni nel percorso adottivo, con scambi continui di informazioni: coloro che desiderano adottare o hanno adottato hanno infatti bisogno di vedere sintonia nel lavoro di operatori che sono loro vicini perché questa vicinanza non venga intesa come dicotomia – in cui gli uni sono essenzialmente “controllori” e gli altri possibili supportatori; – e porti ad una insicurezza maggiore di quella inevitabile nel momento critico dell'avvio dell'adozione o ad una strumentalizzazione degli uni e/o degli altri.

Una collaborazione quindi che va oltre quella suggerita dalla ratifica della Convenzione (informazione, preparazione delle coppie che chiedono l'idoneità, supporto da loro richiesto nell'affido preadottivo), nell'impostare strategie operative anche al di là del singolo caso, a livelli territoriali, ma anche nazionali, sulla base della consapevolezza della necessità di porgere un aiuto professionalmente qualificato nel percorso adottivo sia al bambino sia al nucleo che lo accoglierà e di cui farà parte.

Il ruolo del contesto sociale e della scuola

Ma non va dimenticato il ruolo importante giocato dal contesto sociale e dalla scuola nell'integrazione del bambino proveniente da altro Paese.

Nel Paese di adozione questo bambino percepisce infatti che i suoi punti di riferimento sociali e culturali sono diversi da quelli degli adulti che lo accudiscono, ma anche di tutte le persone che viene via via conoscendo. Soprattutto bambini adottati di diversa etnia che si trovano a vivere tra persone di razza diversa possono essere esposti per un periodo non breve a continui raffronti con persone – coetanei, insegnanti, altri adulti – somaticamente diverse. Il significato di tale confronto è facilmente comprensibile se si considera che per parecchi anni il bambino pone alla base della positività o meno della immagine di sé che viene strutturando il suo “io” corporeo. Si comprende così il valore che ha per lui la valutazione che di esso danno coloro che lo circondano: i genitori ed i parenti ma anche altri adulti che gradatamente vengono ad avere un ruolo significativo nel suo allevamento, ed i coetanei con cui viene in contatto – e al cui gruppo desidera appartenere –.

Ma il confronto è anche nella più vasta esperienza quotidiana.

Non privi di significato possono essere per esempio gli input che gli provengono dal modo con cui i mass media parlano di gente “colorata come lui” ma anche gli apprezzamenti sulle sue caratteristiche fisiche che sente fare da persone anche poco conosciute, soprattutto se essi disconfermano in modo eclatante la prima immagine che di sé si è venuto costruendo.

Né c'è da stupirsi peraltro che le prime difficoltà possano avvenire soprattutto nell'ambito dei rapporti tra coetanei: anche bambini appartenenti alla razza bianca possono d'altra parte trovare più semplice trovare motivo di affermazione personale in tale appartenenza che nelle proprie qualità personali quando si trovano a dover competere con bambini di altra razza, soprattutto se hanno sentito parlare in casa, o nel contesto in cui vivono, della presunta inferiorità di quest'ultima.

Fin dai primi anni di vita possono quindi svilupparsi in bambini di colore tentativi di difesa attraverso la definizione di sé come “simile agli altri” che, per le caratteristiche della loro personalità nascente possono essere impostate sulla negazione della realtà: proprio come accade all'adulto da poco immigrato che ricorre ad esse per la fragilità delle sue strutture personali o per il senso di minaccia e di sconfitta che il fatto di non sentirsi accolto gli procura.

Naturalmente anche queste difese vengono tanto più attivate quanto più il bambino riscontra di venir scarsamente valutato o anche marginalizzato nel contesto per motivi connessi con la sua etnia.

E a questo proposito va tenuto presente che vari studi hanno messo in luce come in società a prevalente popolazione bianca i bambini non bianchi pongano maggior attenzione al colore della propria pelle: perché è ciò che si riscontra spesso in bambini di colore adottati.

Da qui l'importanza che il contesto ambientale in cui il bambino adottato viene collocato dimostri nei suoi confronti accettazione e disponibilità: e in questo senso è indispensabile l'opera dei Servizi e degli Enti autorizzati per una sua opportuna sensibilizzazione e preparazione.

Ma ovviamente in questa direzione è particolarmente importante l'azione della scuola che è per tutti i bambini, e per molti anni, un ambiente di vita particolarmente significativo per la formazione personale e sociale, sia per i legami – a volte complessi – che essi instaurano con gli insegnanti, sia per le notevoli implicazioni emotive collegate con le aspettative degli adulti da cui vengono allevati. Di conseguenza i bambini adottati in altri paesi vengono inevitabilmente condizionati dall'esperienza scolastica non solo nella loro acculturazione ma anche

nel loro sviluppo sociale e nell'acquisizione dell'autostima e delle capacità di adattamento al Paese in cui sono stati inseriti.

Un buon inserimento scolastico assume peraltro particolare importanza per quelli di loro che hanno genitori adottivi che considerano la scuola uno strumento non solo per colmare il divario di informazioni e di stimoli culturali che separa il bambino dai coetanei, ma anche perché egli, raggiungendo e mantenendo i loro livelli di acculturazione, possa essere considerato a tutti gli effetti "uguale" a loro. Caso peraltro non raro perché si è constatato che molti genitori adottivi tendono a verificare la loro stessa validità genitoriale aie con la riuscita scolastica dei figli.

Tuttavia determinante per lo sviluppo della personalità, della competenza e dell'integrazione sociale presente e futura del bambino di etnia diversa è anche l'atteggiamento che gli insegnanti assumono direttamente verso di lui e, più generalmente, verso il problema della differenza etnica.

L'insegnante che tende a proteggere il bambino richiedendogli di fatto un rendimento inferiore a quello dei suoi compagni di classe, si dimostra per esempio senz'altro comprensivo, ma invia anche un messaggio di diversità e svalutazione che ha una valenza di segno opposto, se non accompagna l'empatia ad una richiesta consona alle reali capacità e potenzialità del bambino.

Anche l'insegnante che conosce situazioni di tensione tra il bambino ed i suoi compagni collegate alla sua diversa origine ma non si adopera sufficientemente per appianarle se da una parte intende circoscrivere il disagio del bambino, dall'altra gli lancia un messaggio di "ineluttabilità" della sua marginalizzazione, perché gli fa dedurre che nessuno può intervenire per eliminarla.

Così al bambino può giungere anche nella scuola – se pur indirettamente un messaggio di "inferiorità" dovuta alla sua origine o comunque di una "diversità" che, lungi da essere valorizzata come tale, lo spinge verso la marginalizzazione: messaggio che non può che essere colto anche dai suoi compagni di classe, rendendo potenzialmente più difficili i loro rapporti con lui.

In una recente ricerca sull'inserimento scolastico dei bambini adottati provenienti da altri Paesi (AA.VV., 2003) sono emerse peraltro altre tematiche collegate con l'adozione internazionale, in cui la scuola risulta direttamente coinvolta ma che appare spesso poco preparata ad affrontare.

È stato messo in evidenza per esempio come anche in ambito scolastico si riscontrino non infrequentemente in questi bambini problemi

relazionali oltre a quelli – prevedibili – di apprendimento e come gli insegnanti spesso non siano in grado di elaborare strategie atte a risolverli. È stato messo in evidenza anche lo scarso peso che viene dato dalla scuola oltre che dai genitori adottivi alle problematiche collegate con il particolarissimo bilinguismo – cui si accennava in precedenza – che contraddistingue questi bambini.

Ma è emerso anche come affiori spesso nella scuola – nel rapporto tra insegnanti e genitori – il problema delle origini del bambino: i primi infatti se da una parte sembrano considerare positiva per il figlio l'esperienza scolastica, dall'altra appaiono spesso insoddisfatti di come viene trattato l'argomento della sua origine non tanto per quanto riguarda il suo paese di provenienza quanto piuttosto per quanto attiene alla storia personale del bambino (che viene solitamente utilizzata nei programmi della scuola elementare per introdurre il concetto di "storia" ma a volte anche nella scuola materna per favorire la reciproca conoscenza dei bambini e quindi per migliorare la loro socializzazione).

I genitori infatti sembrano temere che la trattazione di questo tema nell'ambito della classe possa provocare ansia al bambino ma in realtà sembrano temere piuttosto di perdere il controllo di una informazione che ritengono debba essere gestita solo da loro.

Gli insegnanti da parte loro si rendono conto della delicatezza di un argomento così impostato e reagiscono in modo diversi: alcuni non ne parlano per decisione propria altri acconsentono su richiesta dei genitori di non parlare dell'argomento in classe, altri ne parlano adeguando i propri interventi in classe alle loro richieste, altri ancora accettano che il bambino adottato non frequenti la scuola nei giorni in cui si parla dell'argomento.

Ma proprio questi atteggiamenti evidenziano la possibile persistenza di fattori di disagio nel bambino adottato che disturbano la sua integrazione scolastica e sociale ma che non raramente sembrano venir a volte poco colti dagli adulti che curano la sua crescita personale e relazionale.

Occorrerebbe quindi una maggior attenzione ad essi sia da parte dei genitori che degli insegnanti ma anche, e forse in primo luogo – data l'importanza dell'esperienza scolastica per il bambino –, un dialogo costante tra loro per delineare obiettivi e metodologie comuni per aiutarlo.

Si profila così la necessità di un ampio spazio di intervento per fornire agli insegnanti una maggior competenza sulle caratteristiche e le esigenze del bambino che giunge in Italia con l'adozione internazio-

nale e sulle possibilità di aiutarlo nella scuola nelle sue difficoltà – e non solo di apprendimento – ma anche per dare sia a loro che ai genitori un aiuto alla collaborazione reciproca, in primo luogo sensibilizzando gli uni gli altri all'importanza di essa per la crescita psicologica e sociale del bambino proveniente da un altro Paese di cui si sono impegnati a prendere cura.

Uno spazio in cui si devono inserire anche gli operatori sociali dei servizi socioassistenziali che si interessano dell'adozione internazionale e quelli degli Enti Autorizzati a seguire la famiglia adottiva: ad ambedue queste istituzioni infatti ritengo spetti il compito di supporto non solo dei genitori del bambino ma anche di coloro che lo accompagnano nel percorso scolastico. È certo necessario, data l'inevitabile particolarità ed unicità delle esperienze e dei vissuti di ogni bambino adottato in altro Paese – e quindi anche delle modalità con cui egli può essere aiutato a crescere e ad inserirsi nel nuovo contesto di vita –, che gli operatori si attivino in ogni caso non solo per supportare una collaborazione reciproca tra genitori ed insegnanti, ma anche perché la scuola elabori obiettivi e strategie per l'accoglienza di questi bambini e per facilitare il loro percorso di apprendimento ma anche di socializzazione.

Bibliografia

- AA.VV. (1991), *Adozione internazionale tra norma e cultura*, Unicopli, Milano.
- AA.VV. (2003), *L'inserimento scolastico dei minori stranieri adottati: indagine sul fenomeno*, collana CAI, Istituto degli innocenti, Firenze.
- BOWLBY R. (1987), *Una base sicura*, ed. it., Cortina, Milano, 1991.
- DELL'ANTONIO A. (1994) *Bambini di colore in affido e in adozione*, Cortina, Milano.
- DELL'ANTONIO A. (1996), *Avvio delle relazioni con i genitori di altra etnia*, in Scabini E., Donati P. (a cura di), *Famiglie e adozione internazionale: esperienze, normativa, servizi*, Vita e Pensiero, Milano.
- DELL'ANTONIO A. (2000), *I Percorsi della idoneità all'adozione internazionale*, in *Adozioni internazionali*, vol. 16, Quaderni del Centro naz. di Docum., Istituto degli Innocenti, Firenze.
- FARRI MONACO M., PEILA CASTELLANI P. (1994), *Il figlio del desiderio*, Boringhieri, Torino.
- GRECO O., ROSNATI R. (1998), *Alla ricerca di un patto adottivo*, in Bramanti D., Rosnati R. (a cura di), *Il patto adottivo*, Angeli, Milano.
- HINDE R.A., STEVENSON HINDE J. (1990), *Attachment biological cultural and individual desiderata*, in *Hum. Developm.*, 33, pp. 62-72.
- HUTNIK N. (1991), *Ethnic Minority Identity*, Science Publication, Oxford.
- Paradiso L. (1999), *Prepararsi all'adozione*, Unicopli, Milano.
- TAJFEL H. (1978), *The social psychology of minorities*, Minority Rights Group, London.